

Una voce senza un linguaggio Soffocate dall'assenza di parole

VIII

Venerdì 8 marzo 2024 **Domani**

LO SPAZIO CULTURALE - "UNO STUPRATORE SULLA TUA STRADA"

Una voce senza un linguaggio Soffocate dall'assenza di parole

In Messico, prima del 2012, i femminicidi non si chiamavano nemmeno femminicidi. E alcune volte devono passare trent'anni per dire ad alta voce che si vuole giustizia

CRISTINA RIVERA GARZA
scrittrice

Il femminicidio non è stato ufficialmente classificato come reato in Messico prima del 14 giugno 2012, quando è stato incluso nel Codice Penale Federale come un delitto: «Articolo 325: Commette il delitto di femminicidio chi priva della vita una donna per questioni di genere».

I nomi che si davano
Gran parte dei femminicidi commessi prima di quella data erano chiamati delitti passionali. Erano chiamati ha preso una cattiva strada. Erano chiamati perché si veste così? Erano chiamati una donna deve sempre stare al suo posto. Erano chiamati qualcosa deve aver combinato per fare quella fine. Erano chiamati i genitori la trascuravano. Erano chiamati la ragazza che ha preso una decisione sbagliata. Erano chiamati, addirittura, se lo meritava. La mancanza di linguaggio è impressionante. La mancanza di linguaggio ci lega, ci soffoca, ci strangola, ci spara, ci scuote, ci fa a pezzi, ci condanna. Per questo, quando il gruppo femminista

Las Tesis ha organizzato la performance "Uno stupratore sulla tua strada" nella Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, nel centro di Santiago, in Cile, l'esibizione ha avuto così tanta risonanza dappertutto. E la colpa non era mia / né per dove / né per come ero vestita. Si trattava di un linguaggio già in uso, un linguaggio che diversi gruppi di attiviste, e diversi gruppi di vittime, avevano già utilizzato nei processi e nelle piazze, durante concitate manifestazioni e intorno al tavolo da pranzo, ma che poche volte prima di quell'inverno del 2019 aveva risuonato in quel modo. Così contundente. Così diretto. Così vero. Il patriarcato è un giudice / che ci giudica per essere nate / e il nostro castigo / è la violenza che non vedi.

Cercare giustizia
Sai che la prima volta che ho parlato con la Procura per fissare un appuntamento mi hanno chiesto per filo e per segno che cosa volevo? Sorais fuma con una dedizione incrollabile. C'è qualcosa di voluttuoso nel modo in cui tiene la sigaretta fra le dita e poi la avvicina al viso e se la deposita fra le labbra. C'è qualcosa di determinato e di disciplinato nel modo in cui ispira; nel modo in cui trattiene il fumo nei polmoni e lo lascia sfuggire dopo qualche drammatico secondo.
Sai che sulle prime non ho saputo cosa rispondere? Balbettavo. Esitavo. Le dico questo: le dico che balbettavo. Che esitavo. Voglio il fascicolo, ho detto, man-

giandomi le parole. Il fumo nell'aria. L'aroma di qualcosa di molto antico fra i nostri corpi. Solo questo? mi ha chiesto, stupita, la voce all'altro capo della linea. È femminicidio / l'impunità per il mio assassino. / È la scomparsa. / È stupro. Allora mi sono resa conto, nel corso di quella telefonata, del poco che stavo chiedendo. No, ho detto, interrompendo quella che sembrava essere la fine intempestiva della chiamata. No. Voglio qualcosa d'altro. Lo stupratore sei tu. Le figure formate dal fumo della sigaretta si elevano e, a poco a poco, scompaiono nell'aria. Voglio che si trovi il colpevole e che il colpevole paghi per il crimine che ha commesso. Sono rimasta di nuovo in silenzio. Ho deglutito. Voglio giustizia, ho detto infine. E l'ho poi ripetuto ancora, trasformandomi nell'eco di tante altre voci. L'ho ripetuto ancora una volta, ora con più decisione, con assoluta chiarezza. Lo stato oppressore è un maschio stupratore. Voglio giustizia. E la colpa non era sua / né per dove / né per come era vestita. Voglio giustizia per mia sorella. Lo stupratore sei tu.
A volte devono passare trent'anni per dire ad alta voce, per dirlo ad alta voce di fronte a un impiegato del sistema giudiziario, che si vuole giustizia. A volte c'è bisogno di tutto quel tempo per tornare ad Azcapotzalco e sedersi sotto la chioma inaudita di un albero e ascoltare, tremando di paura, piena d'incredulità, l'improbabile canto degli uccelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 14 giugno del 2012 il femminicidio è stato incluso nel Codice penale federale del Messico
FOTO EPA



LO SPAZIO SOCIALE - VOCIDA ASCOLTARE

Così Cecchetti ha cambiato la narrazione

FRANCESCA POLIZZI
ROMA

Il femminicidio della studentessa ha segnato un cambiamento nel modo di raccontare il fenomeno sui media. Ma rimangono i rischi di spettacolarizzare e di vittimizzare di nuovo

«Negli ultimi anni l'attenzione per il femminicidio da parte dei media è cresciuta; di conseguenza è aumentata anche l'attenzione del pubblico», afferma Monica Azzalini, ricercatrice dell'Osservatorio di Pavia. Nonostante il femminicidio sia entrato nell'agenda dei media, la narrazione proposta non sempre è quella corretta. L'articolo 17 della Convenzione di Istanbul prevede che il settore dell'informazione partecipi «all'elaborazione e all'attuazione di politiche e alla definizione di linee guida e di norme di autoregolazione per prevenire la violenza contro le donne e rafforzare il rispetto della loro dignità». Il linguaggio giornalistico, però, continua a ricorrere a schemi maschilisti nella descrizione della violenza di genere tra invisibilizzazione e spettacolarizzazione delle persone che hanno subito la violenza. Semplici casi di cronaca pronti a essere dimenticati a poca distanza di tempo.

Uno spartiacque?

Il femminicidio di Giulia Cecchetti, studentessa di 22 anni, e poi con la notizia del suo femminicidio — si riaccende in Italia il dibattito sul tema della violenza di genere. Per Claudia Padovani, vice direttrice del Centro Elena Cornaro — Saperi, culture e politiche di genere dell'università di Padova, la narrazione mediatica di questo evento si è focalizzata «sugli aspetti più visibili: l'intervento di Elena Cecchetti, sorella di Giulia, e l'intervento del papà di Giulia. I media però non colgono quelle che sono le trasformazioni, l'impatto profondo che possono avere fenomeni di questo tipo e la loro narrazione». Nel corso degli anni il racconto dei femminicidi ha subito dei mutamenti: si è passati «da una narrazione puramente cronachistica che collocava la violenza contro le donne in ambito privato a una maggiore attenzione per il contesto sociale, culturale e storico», dice Azzalini. Sul femminicidio di Giulia Cecchetti oltre al ruolo della famiglia, la ricercatrice dell'Osservatorio di Pavia ha osservato un coinvolgimento e una vicinanza maggiore determinate dal suo ruolo di studentessa, come tante ce ne sono in Italia. Punto di svolta nella narrazione è stato il messaggio scritto da Giulia Cecchetti. In genere le vittime di femminicidio non possono dare la loro voce e invece qui la voce di Cecchetti è stata messa a disposizione grazie a dei messaggi», spiega Azzalini. Avere a disposizione la voce della persona coinvolta con-

tribuisce a restituire dignità, a farla diventare protagonista della narrazione, purché non si strumentalizzi. «Il femminicidio di Cecchetti ha creato un impatto emotivo molto forte», dice la sociologa del mese Marinella Belluati. Poi precisa che bisogna tenere in considerazione anche il contesto: era novembre e si era particolarmente sensibili al tema della violenza di genere. Belluati sostiene l'importanza della reazione della famiglia di Giulia Cecchetti: «Non hanno fatto le vittime "tradizionali", si sono presi in carico anche politicamente quello che gli è toccato».

C'è stata una risposta forte da parte della società civile, ma a costituire un elemento peculiare è stata la partecipazione dei giovani generazioni. Padovani dice che quella a cui ha assistito «non è solo una mobilitazione come reazione immediata, ma una richiesta di cambiamento, un richiamo alle autorità e le istituzioni ad assumersi la responsabilità, a riconoscere i fenomeni e a intervenire con delle azioni che siano concrete».

Infatti, Padovani da osservatrice privilegiata all'interno dell'università di Padova ha notato «l'esigenza dei ragazzi e delle ragazze di parlare, di parlarsi, di raccontare vicende per costruire una riflessione collettiva. Vedo alcuni elementi di cambiamento culturale — poi aggiunge — c'è il bisogno di sentirsi legittimati, di avere una voce, quindi si cercano e si prendono degli spazi che poi vengono usati per fare delle richieste». È la stessa situazione raccontata da Belluati che porta l'esperienza dell'ateneo di Torino: «C'è più coraggio, certe storie non possono più essere messe a tacere», dice la sociologa anche in riferimento ai casi di molestie sessuali che hanno coinvolto l'università.

Oltre l'emotività

«Il femminicidio è una questione da affrontare culturalmente alla radice e con dei dispositivi normativi», afferma Belluati. La direzione presa va in una tendenza opposta: nonostante l'onda emotiva le misure per il contrasto alla violenza di genere vengono decurtate. Per Belluati è fondamentale che «l'emotività venga gestita, incanalata e trasformata in decisioni pubbliche, in politiche e prese in carico». È presto per definire il femminicidio di Cecchetti un evento spartiacque nella narrazione del fenomeno. Azzalini, Belluati e Padovani sono d'accordo: per fare delle valutazioni bisognerà aspettare e continuare il lavoro di osservazione su come i media trattano la violenza di genere. «Dobbiamo porci anche un problema di come pubblici diversi ascoltano la narrazione. Adesso c'è una sensibilità diversa da quella di prima, soprattutto da parte del pubblico giovane», afferma Padovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA